

il mio interesse nasceva soprattutto dal toccare ancora una volta con mano che, nonostante ogni sforzo d'ingegno, il metodo che vi si segue stende la storia della poesia sopra un letto procusteo.

B. C.

*Euphorion*, Zeitschrift für Literaturgeschichte, Stuttgart, vol. XXVII, 1926, pp. 140-143.

Si discorre di arte, di scienza, di storia, di filosofia? Dovrebbe essere chiaro che chi porta o insinua o tenta di portare e d'introdurre, in quelle discussioni, la gestione e la difesa degli interessi pratici o politici, o magari la soddisfazione della boria e vanità del proprio popolo, manca, non solo ai doveri verso il vero, ma al galateo. Questo divieto imposto dal galateo meriterebbe di essere più osservato che non sia, e anzi meriterebbe di passare nelle abitudini, com'è passato nell'abitudine della gente bene educata di non far mai allusioni, conversando, a cose che suscitino senso di ripugnanza e di nausea. E, in effetti, che cosa è più ripugnante e nauseosa della stupidità di cui, con quell'invadente nazionalismo o *chauvinisme* o razzismo, si offre spettacolo? Ma quel mal abito, che un tempo era considerato precipuamente francese ed ora per contraccolpo è anche tedesco, si è così allargato e radicato, che veramente non si sa più come liberarsi dai pettegolezzi che esso eccita, dalle sospettosità che diffonde dappertutto, e, insomma, dal fastidio che vi procura. Sanno i miei lettori come io non abbia mai risparmiato ironie e sarcasmi ai miti delle razze e alle vanterie delle nazioni, di tutte le nazioni, anche dell'italiana. Eppure, l'ipersensibilità è tanta in questa parte che, si direbbe, perfino il medico che cerca di sanarla viene scambiato per un agente del nemico! Nel mio saggio sullo Shakespeare scrissi contro i critici come il Taine e tantissimi altri: « Lo Shakespeare non può essere poeta germanico per la semplice ragione che egli in quanto poeta, è nient'altro che poeta, e obbedisce non alle leggi della sua gente, alla *lex salica*, *wisigothica*, *langobardica*, *anglica* o altra *barbarorum* — e nemmeno alla *romana*, — ma alla sola e universalmente umana *lex poetica* » (p. 208). E un recensore dell'*Euphorion*: « Non sono qui i germani chiamati addirittura barbari? » (*werden hier nicht die Germanen geradezu barbari genannt?*). E in nota: « Chi non si accorge che qui parla un italiano molto consapevole della sua razza? » (*Wer merkt nicht, dass hier ein sehr rassenbewusster Italiener spricht?*). Ora, chi non si accorge invece che il tono del mio discorso era di lieve celia in quella qualificazione di *leges barbarorum*, che, d'altra parte, non era stata coniata da me, ma (e mi meraviglio che ciò un filologo ignori) è proprio quella che collettori e storici del diritto adoperano per le antiche leggi germaniche, e si trova in fronte alla celebre raccolta che ne fece Paolo Canciani: *Barbarorum leges anti-*

*quae*? E c'è buon senso a negare l'evidente, cioè che i Germani, prima e al tempo delle invasioni, erano, apetto dei Romani, barbari?

Ancora. Discoprendo della derivazione storica della poesia shakespeareana, io scrivevo contro i germanofobi antishakespeareiani d'Italia e di Francia: « Non par che si possa negare... che essa sia da riportare alla Rinascenza, la quale ben si ammette che fosse un moto spirituale precipuamente italiano; e che dall'Italia vennero allo Shakespeare non solo parecchie delle sue materie e delle sue forme, ma, quel ch'è più, molti concetti costitutivi della sua visione del reale, e gli venne inoltre la disciplina letteraria, alla quale, come tutti gli scrittori inglesi del suo tempo, si sottomise. Pure, si pensi quel che piace circa la derivazione storica della materia poetica dello Shakespeare, ecc. » (ivi). Si può esser più cauti e discreti di così? Ma ecco il commento del critico: « Io credo che qui il C. si avvolga in contraddizioni. Mentre egli altrove non dà nessun peso agli stimoli letterarii esterni e alle fonti a cui il poeta attinge, qui appoggia la sua asserzione che la provenienza spirituale dello Shakespeare accenni alla cultura latina (italiana) principalmente pel fatto che le materie poetiche siano state di preferenza latine (italiane) ». Al contrario: non principalmente, ma secondariamente, come è detto di sopra, e il principale è dato ai « concetti » e alla « disciplina » letteraria; e contraddizione non c'è in nessun caso, perchè io parlavo, e di passata, del contenuto astratto della poesia dello Shakespeare, e non della poesia stessa. Anche qui sarebbe da ripetere la domanda: C'è buon senso a negare che la mentalità e la cultura shakespeareane si leghino alla Rinascenza inglese e, attraverso questa, all'italiana? Del resto, mi si provi che non sia così, che lo Shakespeare non sia uomo della Rinascenza e che la Rinascenza non fosse principalmente italiana, e io sono pronto a cancellare quelle linee del mio libro.

Il vecchio modo, che sembra che il recensore preferisca, della critica shakespeareana, è quello che condusse i critici tedeschi a chiamare il divino Guglielmo la « somma espressione » della loro « razza », e il « permanente rappresentante dei loro interessi presso i fratelli anglosassoni », e i critici francesi o italiani a rispondere che essi non volevano sapere di un poeta che sia, secondo i casi, un Arminio o un Bismarck, e di un poeta che si serva della poesia per coltivare legami diplomatici e tessere intrighi politici. Bel gusto a suscitare, intorno a un gran poeta, contese come queste!

B. C.